

LA LIBERA PAROLA

ITALIAN WEEKLY NEWSPAPER

WITH THE LARGEST CIRCULATION

AVANTI SEMPRE, CON LA FIACCOLA IN FUGNO

Entered as second-class matter April 19, 1918, at the post office at Philadelphia, Pa., under the Act of March 3, 1879.

I forti caratteri sono gli Dei
Supremi della Storia Nazionale.

A. GIUSEPPE DI SILVESTRO, Direttore
906 Carpenter Street

Fa quel che devi, avvenga
che puo'.

Abbonamento Annuo \$ 2.00

ANNO II. - Numero 26

PHILADELPHIA, PA., 5 LUGLIO, 1919

Una Copia 3 Soldi

Scende la tela

Veramente, dopo una guerra quasi mondiale, micidialissima, perchè milioni e milioni di giovani vi han perduto la vita; di lunga durata, perchè dal 27 luglio 1914 fino al giorno dell'armistizio son decorsi non meno di cinquanta mesi di gigantesche battaglie; disastrosa per i vinti come per i vincitori, poichè vennero profusi in essa i tre quarti della ricchezza delle nazioni combattenti; dopo tutto questo ruinoso cataclisma; l'avvenimento del 28 giugno 1919, intendo riferirmi alla firma del Trattato di Versailles, avrebbe dovuto esser salutato con ben altro entusiasmo dall'umanità stanca e sofferente!

Invece, quale differenza, quale enorme abisso tra la gioia delirante che seguì al duplice armistizio del 3 e 11 novembre 1918 e la quasi indifferenza con cui è stata accolta la odierna stipulazione della pace!

Gli è che il mondo è convinto che l'altro giorno, a Versailles, invece di segnarsi una pace giusta e duratura, e quale solennemente veniva promessa, nei giorni del pericolo, si è sottoscritta niente altro che una tregua, la quale potrà portar seco un periodo più o meno di tranquillità, ma che dovrà culminare ineluttabilmente in una nuova guerra che forse non sarà meno disastrosa nè meno sanguinosa di questa che ebbe la settimana scorsa il suo epilogo.

La pace che doveva rappresentare il trionfo della giustizia e del diritto; la pace che avrebbe dovuto segnare la chiusura in sempiterno del tempio di Giano, non è per nulla differente dalle altre epiche e sottoscritte in altre epoche e, come quelle, rappresenta la vittoria dell'egoismo e della prepotenza, il trionfo dei più loschi interessi finanziari e delle più basse manipolazioni diplomatiche.

Le condizioni durissime imposte ai vinti ci richiamano alla mente gli oscuri tempi della barbarie. La Germania, prostrata solo perchè contro di lei scese in campo tutto il mondo coalizzato, nell'atto di apporre la firma al mostruoso trattato, doveva già pensare alla riscossa ed alla vendetta. Ed i suoi delegati, di fronte al malcontento quasi generale che serpeggiava tra i plenipotenziari delle nazioni appartenenti al gruppo dei vincitori, dovettero, con celata gioia, accarezzare la speranza che, domani, in un nuovo urto, i leoni del banchetto odierno, non troveranno al loro fianco, uniti e compatti, coloro che, dall'immensità dei loro sacrifici, hanno ritratto solamente delusioni, amarezze e dolori.

L'inganno non è possibile ripeterlo due volte; non è possibile due volte nascondersi sotto il manto dell'ipocrisia. Noi dobbiamo tener presente che, dall'enorme macello consumatosi in cinquanta mesi di asprissima guerra, due sole nazioni hanno ricavato potenza ed onori: Francia ed Inghilterra, alle quali va aggiunta, terza, l'America che, sebbene operai dell'ultima ora, ha portato a compimento, con questa calamità di popoli, il più colossale dei suoi affari finanziari.

Degli altri popoli, nessuno è soddisfatto. Tutti, chi più chi meno, hanno il fiato nella bocca e si piegano riluttanti alla prepotenza di coloro che la vittoria ha inebriato fino all'incoscienza.

La Cina si è vista depredata, contro ogni diritto, di una delle sue più fiorenti province. Il Giappone, pure appagato nelle sue ambizioni territoriali, ha subito, fremente, l'umiliazione — immeritata per un popolo ben più civile di certe nazioni magne popolate di bianchi — della disuguaglianza delle razze.

Il Belgio, l'eroico Belgio che, a costo di sovrani sacrifici, arrestò per quindici giorni la marcia dell'esercito tedesco, avanzante a grandi giornate sui campi della Francia — lotta del pugno contro il gigante — l'eroico Belgio non vede remunerati al giusto merito l'immane suo sforzo

Egli parte senza lasciare rimpianto dietro di sé e nello stesso tempo altri rappresentanti italiani vanno a Parigi a prendere i posti lasciati vacanti da Orlando e da Sonnino.

Ma qualunque sia l'esito delle nuove trattative, anche se i nuovi nostri plenipotenziari saranno più fortunati dei loro predecessori e riusciranno, coll'energia o colla sapienza o coll'astuzia, a far trionfare le nostre aspirazioni, oramai la nostra generosità e la nostra fede sono morte per sempre, e nulla varrà a farle risorgere o magari a galvanizzarle per breve tempo.

E nel futuro cimento l'Italia assisterà colle armi al piede al cozzo fatale e noi ci auguriamo di vivere fino a quanto potremo assistere al cruento duello e mirare con ciglio asciutto il crollo della Francia e dell'Impero britannico.

LA LIBERA PAROLA.

La passione di Fiume

Con te, Italia, contro tutto il mondo

Discorso del Generale Grazioli

Fiume, 27 Aprile.

No, Wilson non è un uomo intelligente. Lo avrebbe capito egli stesso se fosse stato qui oggi, in questa meravigliosa giornata in cui anche il sole sembrava inneggiare all'Italia; lo avrebbe capito allo sventolo delle bandiere che gli ridevano in faccia, al suono delle fanfare che lo sbeffeggiavano cogli squilli delle trombe, alle urla che si innalzavano dalla moltitudine festante e che in barba alla volontà degli alleati urlavano: "con te, Italia, contro tutto il mondo."

Wilson ha tradita la sola città, al mondo, che lo avesse preso sul serio e che in base ai suoi quattro principi avesse proclamato la autodeterminazione. Mentre l'America aveva risposto al suo presidente imponendogli la teoria di Monroe e la disuguaglianza delle razze, mentre l'Inghilterra gli faceva ingoiare la egemonia dei mari e le conquiste coloniali, mentre la Francia gli domandava il bacino della Saare dove fino al carbone era germanico, Fiume, questa vecchia lottatrice contro le tirannidi, questa leonessa del diritto comunale, questa disperata sentinella italiana si affidava alla giustizia del grande presidente e, unica al mondo, applicava il principio wilsoniano dell'autodeterminazione. Lo applicava colla dichiarazione del suo deputato al parlamento di Budapest, colle deliberazioni del municipio e del Consiglio Nazionale, coi plebisciti quotidiani del suo popolo ansioso.

A voi, presidente, pareva che dicessero i fiumani, a voi ci affidiamo ed alla vostra giustizia!

Ma il giorno in cui sotto alla scorta del filosofo umanitario è sbucato fuori il mercante, Fiume non si è accasciata, non si è allarmata, non ha pianto, ma è scoppiata una risata formidabile sulle rive del Quarnero, una risata che era la demolizione del falso idolo e la sicurezza della propria sorte. Il giorno in cui i plenipotenziari italiani lasciavano la città dell'imbroglia, la città del mercato, perchè gli alleati contestavano Fiume all'Italia, Fiume proclamava quella ricorrenza festa nazionale.

Gioia, gioia ed orgoglio in questi giorni! Il mondo dice no, ma Fiume e l'Italia dicono sì; dunque a che temere? E' uno spozializio che si compie; i fidanzati si adorano, si vogliono; e se i parenti e gli amici contrastano per interessi lividi e malvagi, che importa? Saranno più voluttuosamente amati, saranno più deliziose le nozze.

Fiume è da oggi città dell'Italia.

Intermezzi...

Se la Francia non vuole il nostro amore, smettiamo d'amarla. "Obbligo non c'è" come dicevano i prestigiatori, girando tra il pubblico col piattino. Dopo tanti e tanti anni ci dobbiamo persuadere che, poverina, le riesce proprio impossibile di volerci bene. Lei magari vorrebbe, ma non può. Al cuore non si comanda. Sforzi ne ha fatti! Quando s'è trovata con l'acqua alla gola ha accettato la nostra neutralità, che l'ha salvata per la prima volta. Fu un bel tratto. Ci ha quasi gettate le braccia al collo in quell'occasione, e ci ha chiamati "machecheroni" con una certa tenerezza. Roba che, a pensarci, vengono le lagrime agli occhi! Poi s'è seccata. Neutralità! Sempre neutralità! *Toujours perdrix*. Era ora di cambiar piatto! Ce lo ha detto un pò dolcemente, un pò con le brusche. Si è messa anche a farci la corte, ciò che non le era successo mai, in tanti secoli. E quando siamo entrati in guerra, per una quindicina di giorni siamo stati i suoi beniamini, gli amanti del cuore.

Chissà quanto le è costato concederci quell'ora di felicità e di privilegio! Dimenticò in un slancio di generosità tutto il male che le avevamo fatto, quando ci lasciammo portar via Tunisi; quando la costringemmo a inseguir urlando per le vie di Algues Morte i nostri emigranti; quando ad Algeras abbiamo ardentemente propugnato i suoi interessi, quando, durante la guerra libica, le abbiamo fatto consumar tanta voce a gridare: "Viva la Turchia"; quando ci siamo debolmente, ma indeclemente, opposti al contrabbando d'armi che essa faceva a nostro danno. Su tutto questo essa stese benignamente un velo. Ma più di così non poteva fare. La passione non c'era. C'è qualche cosa in noi che le dispiace profondamente. E noi non facciamo niente per migliorarci; noi continuiamo ad opprimerci con un amore pesante, noioso, sciocco, a disperarci quando le tocca qualche disgrazia; ad esultare quando la fortuna le sorride; ad ammirare i suoi soldati, i suoi scrittori; ad internerci quando suona la Marsigliese. Ora non è affatto vero che amore frutti amore. Domandatele alle donne. Non c'è nulla che irriti chi non ama quanto le patetiche effusioni di sentimento dell'amatore. Costui, quando sarà più sincero, sembrerà un commediante, quando sarà più commosso sembrerà buffo. Tutto in lui diverrà disarmonico, fuori di tempo, fuori di luogo, fuori di tono; dal colore della cravatta al modo di guardare; dalla voce alla piega dei baffi. Noi siamo, di fronte alla Francia, in queste condizioni: le spiaciamo quando prendiamo Gorizia, e quando ci percuote Caporetto; quando respingiamo gli austriaci sul Piave, e quando li ricacciamo in rotta fuori da ogni terra italiana; persino quando i nostri soldati vanno in Francia a morire eroicamente.

Bisogna persuaderci che non si tratta di dissensi occasionali, di opinioni divise su questo o su quel fatto: è vera e propria impossibilità d'amare. Osservate nelle sventure e nelle gioie la diversità del contegno nostro e del contegno dei francesi. Quando Verdun è in pericolo, l'Italia perde il sonno, spasima, vive nell'ansia; quando lo Chemin des Dames è sommerso a un tratto dalla marea tedesca, noi non parliamo di sconfitta, parliamo di sventura; e ci prendiamo anche noi quella sventura, e ne dividiamo l'angoscia, e ne portiamo il lutto. Quando poi il valore francese, dopo aver conosciuto l'epopea del dolore, si ricopre di nuova gloria immortale, tutta l'Italia è in festa; una gioia ingenua e schietta ci empie di luce lo spirito e gli occhi. Ma quando giunge per noi l'ora della prova atroce, non è la parola fraterna che ci giunge dalla Francia: ma il mal celato rimprovero, l'acre accusa; talvolta anche lo scherno brutale. Con un miracolo di energia, a prezzo di santissimo sangue giovanile, noi frantumiamo la grandiosa offensiva austriaca? Per i primi giorni si parla di vittoria francese; poi quando appare chiaro che si tratta di autentica vittoria italiana, si insinua di lancia di legno austriaco senza la ferrea punta tedesca; ci si avvelena la gioia dell'ora grandissima, ci si lesina la gloria, per poco non ci si accu-

sa perchè abbiamo vinto. Lo stesso e peggio avviene quando battiamo definitivamente l'Austria. Malizia? Cattiveria? Ma no, incompatibilità di carattere, ira mal domata di chi sente che ha torto di non voler bene, e, tuttavia, voler bene non può.

Nelle grandi ore di gioia anche le famiglie più divise, entro le quali fermentano acris discordie, si fondono nell'entusiasmo, nel gaudio comune. La Francia non può far nemmeno questo. C'è in lei qualche cosa di fisicamente ostile a noi, che uccide ogni espansività. Il Congresso di Versailles la vede sorridere a tutti, fuorché all'Italia. Essa, la generosa, la grande creatrice di tutte le idee di libertà, si affanna a incatenare Fiume a una ripugnante servitù balcanica; manda messi in giro ad operare contro l'Italia; ma se noi avessimo spedito, commessa a Vienna, un qualche nostro signor Allizè a Berlino, che lezioni di lealtà, di convenienza, ci avrebbe dato Parigi! E non le basta: si lega con Inghilterra ed America, mentre noi, vecchi fedeli innamorati, stiamo lì a regger la candela, senza che ci si domandi, neanche per cortesia, se dopo aver due volte salvata la Francia, senza chiederle mai nulla, non saremmo disposti ad accettare un piccolo posto di quarto incomodo in quel *ménage à trois*?

Le è impossibile non farci uno sgarbo ogni minuto. E notate che il suo interesse, forse il suo stesso senso di giustizia, le consiglierebbero, se non di esserci amica, di fingere almeno simpatia e cordialità. Ma è inutile: non ci riesce: c'è un malessere in lei che le toglie il controllo degli atti. La sincerità dei suoi nervi rivela il fastidio che le dà la nostra vicinanza. Che ci può far lei? Che ci possiamo far noi? Continuare questo vecchio petrarchismo, anche se Laura — che era francese, ma più tenera — non si limita a serbarsi fedele al marito, ma quando vede che ci rechiamo da lei con un fiore e un sonetto, ci fa dire che non è in casa? Amare è bello, se c'è speranza di contraccambio. Ma qui si invecchia, si patisce, si perde la dignità in questa sterile passione per chi non ha pietà dei nostri mali, non ha neppure gioia delle nostre gioie, neanche se esse dovrebbero essere, per gli avvenimenti che le hanno prodotte, gioie comuni. Mettiamoci dunque tranquilli, e pensiamo ad altro. Non certo dovremo odiare. Anzitutto non è possibile odiare un paese nobile e gentile come la Francia; e poi noi, che abbiamo amato con disinteresse, non siamo vendicativi. Ci basta di guardare un sentimento che è ancora una malattia. Ripeteremo senza ira, ma con verità e con fermezza il vecchio proverbio: chi non ci vuole non ci merita!

L'illustre Jos. P. McCullen elevato all'ufficio di Giudice

Sebbene in ritardo, diamo la notizia che l'illustre avvocato Jos. P. McCullen è stato elevato, dal Governatore Sprout di questo Stato, a giudice della Corte di Common Pleas N. 4, in sostituzione del defunto giudice William Wilkins Carr.

L'on. McCullen è democratico e il governatore gli ha reso un vero atto di giustizia, oltre che per il suo valore giuridico, per il fatto che il defunto giudice era anche democratico.

L'on. McCullen fu nominato giudice e prestò il giuramento di fedeltà con gli altri quattro, creati da un atto dell'assemblea statale, il 4 giugno 1913. Poi la legge fu dichiarata incostituzionale il 10 luglio dello stesso anno dalla Corte Suprema ed egli rimase in carica per poco più di un mese.

Il termine per il quale l'on. McCullen è stato nominato giudice spirerà il primo lunedì di gennaio 1914.

Dickinson, 1879 W.
Dr. Giovanni Ricciardi
Medico-Chirurgo
1104 Ellsworth Street
PHILADELPHIA, PA.

UN COMIZIO BEN RIUSCITO

Ci si comunica e volentieri pubblichiamo: Il comizio indetto per i sarti italiani di Philadelphia che fa parte all'Ordine Figli d'Italia è riuscito magnificamente. La Beneficenza Hall era affollata. Presiedeva il Comizio il Grande Venerabile dello Stato della Pennsylvania, signor Giuseppe Di Silvestro.

Il Di Silvestro, dopo di aver pronunciato un applauditissimo discorso, dà la parola all'organizzatore

ARISTODEMO CAVALIERI Il Cavaliere parla a lungo dei mali che travagliano la società, lo spreco di tanto danaro da parte dei ricchi, di coloro i quali godono tutti i piaceri della vita senza nulla produrre; mentre milioni e milioni di lavoratori — i quali tutto producono — sono costretti a soffrir la fame. Egli afferma che uno dei rimedi per liberare lo schiavo moderno (il salariato) da tante sofferenze è l'organizzazione economica, cioè l'Unione, il sindacato dei lavoratori.

Esorta i sarti — citando l'esempio del fascio di verghe — a voler entrare nell'Unione: rimanendo uniti, compatti e solidali. Soltanto in questo modo i sarti potranno vincere le loro battaglie ed ottenere ottimi risultati.

Il discorso Cavaliere, ascoltato attentamente, viene applaudito. Indi il chairman presenta l'organizzatore generale

BUONGIOVANNI Egli parla, con molta competenza, del movimento e della attività che l'Amalg. C. W. of A., va svolgendo fra i sarti tutti degli Stati Uniti e Canada. Accennando ai sarti italiani degli altri centri industriali, come a New York, Rochester, Buffalo, Boston ecc., il Buongiovanni afferma che gli italiani si sono trovati all'avanguardia degli scioperi, ed hanno avuto l'ammirazione di tutti gli altri sarti di lingua straniera.

Interessa l'uditorio quando accenna al coraggio delle donne di New York, le quali hanno meravigliato financo i padroni, i quali nelle donne italiane avevano trovato le rassegnate alle più gravi vessazioni padronali. Indi rivolgendosi ai sarti che religiosamente l'ascoltavano, disse loro: volete voi essere i fratelli degni di quelle vostre sorelle, che sono state le vere eroine per 14 settimane di sciopero?

Anche Buongiovanni viene applaudito dal numeroso pubblico. Viene in ultimo presentato, con molto riguardo dal Presidente, il compagno

GIOACCHINO ARTONI Egli elettrizza, con il suo parlare tutti quanti noi che lo ascoltiamo.

L'Artoni incomincia col dare il benvenuto a tutti i sarti, ed un bravo di cuore ai fieri garibaldini della Snellenburg, che son quasi tutti presenti; mentre i militazzati della Kirshbaum brillano per la loro assenza.

Inoltre, dice il compagno Artoni, dobbiamo esser grati verso coloro i quali, come il Di Silvestro, non disdegnando di scendere fra i lavoratori condannati alla stessa miseria e che hanno gli stessi interessi da difendere, gli stessi diritti da conquistare. E che oltre a sentirsi fratelli dell'Ordine devono sentirsi fratelli nel dolore e fratelli anche nella grande battaglia del lavoro.

Quello che disse Artoni io non mi sento capace di riferirlo per iscritto. Egli ha una montagna di argomenti che svolge un dopo l'altro con ordine perfetto, riuscendo ad incatenare l'attenzione del pubblico in modo tale che può dirsi, senza tema di sbagliare, che la sua anima si fonde con quella del pubblico stesso. E sferza, con parole di fuoco, la sbriglia venduta al servizio di padroni, nonchè l'opera nefanda di certa stampa gialla locale uso "Opinione".

Afferma che certi patrioti di carta pesta, pur di fare quattrini per imbottire il loro portafoglio, niente a loro importa se debbono con i falsi comunicati stampati sui loro giornali, fare opera del Giuda Iscariota, contro i propri connazionali.

(Vivi applausi). A questo punto il compagno nostro, rivolto ai sarti, dice loro: "dal momento che applaudite con tanto entusiasmo segno è che il bisogno di organizzarvi è sentito in voi. E se così è — ed io non lo metto in dubbio — perchè non iscrivervi nell'Unione questa sera stessa? Oh, lo so bene che qui

presenti vi sono i vigilanti delle vostre fattorie, ma ciò non vi deve scoraggiare.

I padroni hanno la loro Unione. Voi avete il diritto di avere la vostra Unione. Un diritto che nessun Kirshbaum né nessun Snellenburg può contrarvi.

Ed abbiate amici cari, il coraggio delle vostre azioni. Camminerete a testa alta e guardate, con fermezza, in faccia a coloro che vorrebbero tenervi docili e schiavi sotto la loro cappa di piombo. E non dimenticate che fuori della fattoria voi siete dei liberi cittadini (e lo sarete anche nella fattoria quando sarete organizzati) e perciò potete e dovete parlare con chi pare e piace a voi. Il padrone non deve per nulla entrare nei fatti vostri.

E continua l'Artoni: "I padroni vostri stan facendo grandi sforzi per tenervi lontani dall'Amalgamated; e credendo di poter salvare i loro privilegi e di arrestare l'elevazione morale e materiale dei lavoratori, fanno, di quando in quando, delle concessioni. Ma voi, ne sono certo, continuerete a lottare. Pighierete quelle concessioni come acconto d'una più grande perchè tregua non vi sarà fino a che un sol uomo sfrutterà il lavoro di un altro uomo."

Un uragano di applausi corona il discorso del nostro vecchio compagno.

Terminato che ebbe di parlare Artoni, il Presidente del Comizio, Di Silvestro, fa un fedele e veritiero riassunto, commentando favorevolmente i discorsi dei tre oratori.

Spiega ai fratelli gli scopi dell'Ordine che sono quelli di: "promuovere fra essi il miglioramento morale, intellettuale e materiale, per emancipare le masse da ogni pregiudizio e superstizione.

"essere scuola di mutua benevolenza e di previdenza umanitaria, imprimendo, nella mente dei suoi soci, principi in armonia colle concezioni moderne della solidarietà sociale ecc. ecc.

"far comprendere che l'azione dissolutiva dei crumiri (scabs) concorre ad ammorire le famiglie dei lavoratori e a ritardare la loro emancipazione da chi le deprime e dissangua."

Il Grande Venerabile rammenta inoltre che sarà espulso dall'Ordine quel fratello che

"in occasione di scioperi anzichè mostrarsi solidale coi compagni che lottano per rivendicare un sacro diritto, impedisca o ritarda, coll'offerta della sua mano d'opera, il trionfo della buona causa."

Spiega inoltre il Di Silvestro, il significato vero della parola Libertà; parola, esclama con enfasi il Presidente del Comizio, che ha perduto ogni valore ed ormai sconosciuta nel paese in cui ora viviamo.

La chiosa fatta dal Presidente Di Silvestro venne subissata d'applausi. Non appena dichiarato sciolto il Comizio si affollarono al tavolo molti di quei sarti che ancora non facevano parte dell'Unione, chiedendo di essere iscritti.

Ai vigilanti non rimase che prender nota della diserzione dei sarti ribelli.

Uno dei sarti ebbe a dire: Quando siamo entrati in questa sala eravamo dei conigli; ora siamo diventati leoni!

Magnifica serata di propaganda fu quella di mercoledì sera.

Sentite grazie al Di Silvestro per l'opera sua disinteressata svolta in pro della causa dei lavoratori.

Ed ora in marcia, o sarti italiani di Philadelphia. L'avvenire è vostro.

Viva la solidarietà proletaria!
SHOP MEETING

La sera di martedì scorso uno "Shop meeting", cioè una riunione dei sarti che lavorano nella fabbrica Snellenburg. Esso, chiamato dagli organizzatori dell'"Amalgamated Clothing Workers of America", ebbe luogo nella sala al N. 707 S. Broad St.

Numerosissimi sarti, specialmente quelli facenti parte dell'Ordine Figli d'Italia, erano presenti e tutti si iscrissero all'Unione con la promessa solenne di volere far rispettare i loro diritti, schivando le dolci ma vane promesse che loro fanno i padroni ed i foremen paesani, quando hanno bisogno della mano d'opera. L'Unione vi dà la forza: l'Unione vi protegge; l'Unione vi ridà quella libertà che finora vi è stata negata — L'Organizzatore.

EXTRA!
RISPARMIATE MONETA!
Se farete i vostri acquisti presso il nostro grande negozio
P. LA BOCCETTA
901-903-905 So. 8th STREET, PHILADELPHIA, PA.
Ove troverete specialità per abiti da farsi su misura. Abiti di sottano. Vesti per giovanette. Vestiti per ragazzi. Camicie, Camicette, Sottane, Cappelli ed altro.

R. Consolato d'Italia
IN PHILADELPHIA
Il Regio Consolato d'Italia informa che è stato riattivato il servizio dei pacchi postali con le province di Trento e Trieste.